



di Donatella Costa

“Il Giovane Antropologo”

Nigel Barley. Edizioni Socrates

L'antropologia è una di quelle scienze che personalmente mi hanno sempre lasciato un po' perplessa. I suoi obiettivi e soprattutto la sua utilità mi sembravano concetti troppo astratti per un animo pratico come il mio. Non sarò certo io a mettere in discussione il valore di qualsivoglia branca della nostra cultura, tutt'altro, sono una convinta sostenitrice della conoscenza in tutte le sue sfaccettature ma mi sembra giusto esternare la titubanza con la quale mi sono apprestata alla lettura di un libro che la stessa casa editrice, in copertina, definisce, appunto, l'autobiografia di un antropologo. Fortunatamente già nelle prime pagine mi sono sentita rassicurare quando l'autore dichiara apertamente le sue motivazioni: “riequilibrare le cose e mostrare agli studenti e, si spera, a chi antropologo non è, come una monografia riporti i “pezzi sanguinanti” della cruda realtà su cui si basa, e trasmettere almeno un pizzico delle sensazioni provate nella ricerca sul campo a chi non l'ha mai sperimentata”.

Con disarmante onestà, qualità fondamentale che accompagnerà tutta la narrazione, l'autore descrive l'ambiente accademico che purtroppo si fonda su una convinzione assurda e insostenibile: un bravo studente sarà per forza un bravo ricercatore e di conseguenza un bravo insegnante. Da qui la necessità, per sostenere la propria credibilità professionale, di fare almeno una “ricerca sul campo”, la mitica e leggendaria esperienza che distingue gli smidollati topi da biblioteca dai veri antropologi. Quasi per caso la scelta, dettata più da criteri pratici che da un particolare e specifico interesse, ricade su una piccola popolazione abitante sulle montagne del Camerun al confine con la Nigeria, i Dowayo, che nel 1978, epoca degli avvenimenti, praticavano ancora tutti quei riti che li rendevano antropologicamente interessanti. Dopo questo scoppiettante inizio, comincia il racconto dell'avventura che un pò incoscientemente Nigel Barley decise di affrontare.

Una volta compiuta quella che credeva essere la scelta più difficile, lo aspettano invece altri due anni di sforzi per ottenere le due cose fondamentali per ogni ricerca: fondi e autorizzazioni, e quando finalmente riesce a partire ci testimonia con marcata ironia e fedeltà mai petulante tutte le sue peripezie. “Nel periodo che ho trascorso in Africa, ho calcolato di aver passato forse l'un per cento del tempo a fare ciò che veramente ero andato a fare. Il resto del tempo lo passai a organizzare, ad ammalarmi, a socializzare, a fare preparativi, ad andare da un posto all'altro e soprattutto ad aspettare. Avevo sfidato le divinità locali con

la mia urgenza indisciplinata di fare qualcosa". Il primo impatto con l'Africa è, come spesso accade, disorientante, tuttavia fattosi un'idea più precisa del tipo di personaggi che popolano le città africane (diplomatici impegnati ad avere meno contatti possibili con la popolazione locale e veri e propri matti che invece si adattano perfettamente all'ambiente), impara piano piano che urla e sgomitare sono parte imprescindibile dell'atteggiamento giusto, un misto di arroganza e superiorità, per ottenere la debita considerazione negli uffici pubblici, vere e proprie babilonie dove quasi nessuno sa cosa deve fare ma tutti sanno bene che l'importante è demandare a qualcun altro. Così finalmente l'arrivo nel villaggio, l'incontro con i missionari locali, in teoria nemici giurati e antitesi culturale del vero antropologo, in pratica unico e necessario aiuto nei tanti momenti di difficoltà. E finalmente loro, il suo popolo, i Dowayo. Piano piano, tra una malattia e l'altra e i mille trasferimenti inutili per uffici, l'autore riesce a conquistare la loro fiducia, con grande sensibilità e qualche diplomatico stratagemma impara a conoscere il loro culto dei teschi, l'importanza della circoncisione, i vari rituali e la loro organizzazione sociale. Un anno passa in fretta per il lettore non altrettanto per il protagonista, giunto finalmente il momento di rientrare Barley, senza celarsi dietro false ipocrisie, parla di un'Europa come simbolo di civiltà e comodità agognate. Stanco e fisicamente devastato inizia le solite assurde trafale per ottenere il permesso ufficiale per il rientro in patria. È davvero un pò imbarazzante scoprire che proprio a Roma, scalo intermedio verso l'Inghilterra, viene derubato di tutti i suoi averi e notare come non ci sia una grande differenza tra gli uffici pubblici italiani e quelli africani. Dopo essersi ripreso fisicamente, è toccante il senso di alienazione e di solitudine che prova nonostante sia a casa, la difficoltà di riappropriarsi della sua vecchia vita e di intrattenere normali rapporti umani, non sarà un sorpresa per nessuno sapere quindi che dopo qualche mese sarebbe ripartito per finire le sue ricerche.

Con uno stile curato, garbato e piacevolissimo Nigel Barley mi ha fatto ridere, mi ha fatto pensare, ha destabilizzato alcune delle mie convinzioni e con la sua ironia mi ha completamente conquistata. Con la sua solita franchezza ammette di possedere quasi tutti i dati di una piccola e relativamente trascurabile popolazione dell'Africa Occidentale ma l'esperienza che ne ha tratto va al di là di ogni tipo di ricerca, è un'esperienza personale impagabile di cui è riuscito con grande maestria a renderci partecipi. ■

Recensione disponibile anche sul blog www.preferiscoleggere.splinder.com

